

legum novarum praebituram. Satius igitur esse reconciliari eo dono plebis animos, exhaustis atque exinanitis tributo tot annorum succurri, et sentire praedae fructum ex eo bello in quo prope consenuerint. Gratus id fore laetiusque quod quisque sua manu ex hoste captum domum rettulerit quam si multiplex alterius arbitrio accipiat. Ipsum dictatorem fugere invidiam ex eo citaminaque: eo delegasse ad senatum. Senatum quoque debere reiectam rem ad se permittere plebi ac pati habere quod cuique fors belli dederit.

Haec tutior visa sententia est quae popularem senatum faceret. Edictum itaque est ad praedam Veientem quibus videtur in castra ad dictatorem proficiscerentur.

XXI.

Ingens profecta multitudo replevit castra. Tum dictatorem auspicio egressus cum edixisset ut arma milites caperent, « Tuum ductu », inquit, « Pythice Apollo, tuoque numine instructum pergo ad delendam urbem Veios, tibi hinc decimam partem praedae voco. Te simul, Iuno Regina, quae nunc Veios colles precor, ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequar, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat ». Haec preceat superante multitudine ab omnibus locis urbem adgreditur, quo minor ab cuniculo ingruentis periculi sensus comitantes Veientes ignari se iam a suis vatibus, iam ab externis oraculis proditos, iam in partem praedae suae vocatos deos, alios vultu

che ad appelli alla plebe, poi a turbolenze ed a leggi innovatrici. Miglior cosa dunque era conciliarsi con quella elargizione alla plebe, venir in aiuto al popolo immiserito dai tributi di tanti anni e dargli modo di toccar con mano il guadagno ricavato da quella guerra in cui era quasi invecchiato. Tornarsene a casa con qualche cosa di concreto tolto di propria mano al nemico darà una soddisfazione più immediata e più viva che non una partecipazione, fosse anche molto maggiore, dovuta all'arbitrio altrui. Anche il dittatore ha dimostrato di voler evitare le critiche e le accuse che ne deriverebbero: per questo ha lasciato la decisione al senato. Ma il senato alla sua volta deve rimettere alla plebe quella facoltà delegata e permettere che ciascuno abbia quello che la sorte della guerra gli ha assegnato ».

Questa decisione che dava popolarità al senato fu giudicata più sicura; perciò fu decretato che chiunque volesse aver parte della preda di Veio si recasse al campo, dal dittatore.

XXI.

CONQUISTA DI VEIO

Il numero di coloro che partirono fu grandissimo: il campo ne fu invaso. Allora il dittatore uscito dal pretorio dopo aver preso gli auspici, ordinò ai soldati di prendere le armi e poi: « Pitico Apollo! — disse — sotto la tua guida e dietro la tua ispirazione mi adiego a distruggere la città di Veio: a te da questo momento io faccio voto della decima parte della preda. E te pure, o Giunone Regina² che hai ora la tua sede a Veio, supplico di voler seguire noi vincitori nella nostra città che ben presto sarà la tua, dove ti puoi accogliere un tempio degno della tua maestà ». Compiuta questa preghiera, con una moltitudine di soldati eccedente il bisogno, muove all'assalto della città da tutte le parti, perché nessuno si avverta il pericolo che minaccia dal passaggio sotterraneo. I Veienti, lontani dal pensare che i loro indovini nonché gli oracoli stranieri li avessero traditi; che già i loro dèi erano stati

ex urbe sua evocatos hostium templa novasque sedes spectari, seque ultimum illum diem agere, nihil minus timentes quam subrutis cuniculo moenibus arcem iam plenam hostium esse, in muros pro se quisque armati discurrunt; mirantes quidem id esset quod cum tot per dies nemo se ab stationibus Romanis movisset, tum velut repentino icti furore improvidi currerent ad muros.

Inseritur huic loco fabula: immolante rege Veientium vocem haruspiciis dicentis qui eius hostiae exta prosecuisset, ei victoriam dari, exauditam in cuniculo movisse Romanos milites ut adPERTO cuniculo exta raperent et ad dictatorem ferrent. Sed in rebus tam antiquis si quae similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam: haec ad ostentationem scaenae gaudentis miracula aptiora quam ad fidem neque adfirmare neque refellere est operae pretium.

Cuniculus delectis militibus eo tempore plenus, in aciebus lunonis quae in Veientana arce erat armatos repente edidit, et pars aversos in muris invadunt hostes, pars claustra portarum revellunt, pars cum ex tectis saxa tegulaeque a mulieribus et servis iacerentur, inferunt ignes. Clamor omnia variis terroretium ac paventium vocibus mixto mulierum ac puerozum ploratim complet. Momento temporis delectis ex muro undique armatis patefactisque portis cum alii agmine intruerent, alii desertos acceperent muros, urbs hostibus impletur; omnibus locis pugnantibus deinde multa iam edita caede senescit pugna, et dictator praefertur, ne edicere iubet ut ab inermi absterneatur. Is finis sanguinis fuit. Dedi inde inermes coepti et ad praedam milites permissi de-

gli uni invitati a prender parte alla preda, gli altri chiamati con voti fuori della propria città volgevano già lo sguardo ai templi dei nemici come a una nuova sede; che per essi quello era l'ultimo giorno; lontanissimi poi dal temere che un pericolo li minacciasse dalla rocca, già invasa dai nemici attraverso il passaggio sotterraneo scavato sotto le mura, tutti indistintamente, prese le armi, si precipitano sulle mura, chiedendosi con maraviglia per quale ragione i Romani, dei quali nessuno aveva messo piede fuori dell'accampamento per tanto tempo, ora, come spinti da una furia improvvisa, si gettassero allo scoperto contro le mura.

A questo punto della narrazione è connessa una leggenda. Mentre il re di Veio — si dice — stava per compiere un sacrificio, i Romani dal cunicolo in cui erano ancora nascosti avendo udita la voce dell'aruspice vaticinante la vittoria a colui che avesse compiuto il taglio rituale dei visceri della vittima, balzarono fuori, afferrarono i visceri e li portarono al dittatore. Trattandosi di cose tanto antiche, io mi starò contento che il verosimile tenga il posto del vero: la storiella però mi pare più intonata a un colpo di scena in una rappresentazione teatrale che si compiacca di prodigi che non alla realtà di un fatto, e non vale la pena di spender parole per sostenerne l'autenticità o per negarla².

Al momento dell'attacco, il cunicolo ove stavano ammassati soldati scelti si aperse al passaggio degli armati nel tempio di lunone che sorgeva sulla rocca di Veio: parte di essi prendono alle spalle i difensori delle mura, parte sconfiggono le sbarre delle porte, parte danno fuoco alle case dai cui tetti donne e servi lanciano sassi e tegole. L'urlo indistinto di minaccianti e di minacciati misto al pianto delle donne e dei fanciulli si estende a tutta la città. Pochi istanti e, fatti precipitare da tutte le parti del muro i difensori, spalancate le porte, la città è invasa dai nemici di qui le truppe in schiere ordinate, di là altri balzati sulle mura ormai indifese; la lotta divampa in ogni quartiere: e, quando tutto per l'immensa strage compiuta tende ad illanguidire, il dittatore fa bandire dagli araldi l'ordine di risparmiare gli inermi. E al cenno dal sangue. Incominciò poi la resa dei cittadini disar-

tatoris discurrit. Quae cum ante oculos eius aliquantum spe atque opinione maioris que pretii rerum ferretur, dicitur manus ad caelum tollens precatus esse ut si cui deorum hominumque nimia sua fortuna populique Romani videretur, ut eam invidiam lenire quam minimo suo privato incommo publicoque populique Romani liceret. Convertentem se inter hanc venerationem traditur memoriae prolapsus cecidisse; idque omen pertinens postea eventu rem coniectantibus visum ad damnationem ipsius Camilli, captae deinde urbis Romanae, quod post paucos accidit annos, cladem. Atque ille dies caede hostium ac direptione urbis opulentissimae est consumptus.

XXII.

Postero die libera corpora dictator sub corona vendidit. In sola pecunia in publicum redigitur, haud sine ira plebis; et quod rettulere secum praedae, nec duci, qui ad senatum malignitatis auctores quaerendo rem arbitrii sui reiecit, nec senatus, sed Liviniae familiae, ex qua filius ad senatum rettulisset, pater tam popularis sententiae auctor fuisset, acceptum referebant.

Cum iam humanae opes egestae a Veis essent, amoliri tum deum dona ipsosque deos, sed colentium magis quam rapientium modo, coepere. Namque delecti ex omni exercitu iuvenes, purpureis lautis corporibus, candida veste, venerabundi templum iniere, prius

muti, ed i soldati ebbero dal dittatore il via al saccheggio. E quando Camillo ebbe sotto gli occhi il cumulo delle prede, risultate poi anche maggiori e di più ingente valore della speranza e del previsto, si dice che, alzate le mani al cielo, pregasse che, in la fortuna sua e quella del popolo romano sembrasse eccessiva a qualcuno degli dèi o degli uomini, potesse quel risentimento essere placato dal minor danno possibile, fosse suo privato o pubblico del popolo romano⁴. Si dice pure che, mentre nel corso di quella preghiera si rivolgeva a destra, scivolasse in avanti e cadde a terra: e che quel presagio, a giudizio di coloro che, poi, dall'evento interpretarono il fatto, alludesse alla condanna dello stesso Camillo, e anche alla sciagura della presa di Roma avvenuta pochi anni dopo. Tutto quel giorno fu speso nello sterminio dei nemici e nella devastazione della ricchissima città.

XXII.

IL SIMULACRO DI GIUNONE VIENE PORTATO A ROMA

Nella giornata seguente i cittadini di libera condizione furono dal dittatore venduti all'asta: e fu quello il solo danaro che venne devoluto all'erario: eppure la plebe ne fu malcontenta: di quel tanto di preda che ciascuno si era arraffato non si riconoscevano debitori né al comandante che aveva deferito al senato una decisione di sua competenza per gettare su altri la responsabilità della propria grettezza, e nemmeno al senato: ma alla famiglia Livina: e precisamente al figlio, relatore di quella legge favorevole al popolo, e al padre che l'aveva fatta votare.

Tutti i beni che avessero carattere privato o profano erano già stati asportati da Veio: si diede principio allora alla rimozione dei templi sacri e degli stessi dèi; non però in forma di saccheggio quanto con spirito di devozione. A giovani scelti con cura fra tutti i soldati, purificati e mondi di corpo, bianco-vestiti, era stato affidato il compito di trasportare a Roma il simulacro di Giunone regina: entrati nel tempio in atteggiamento devoto,

religiose admoventes manus, quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos attrahere non esset solitus. Dein cum quidam, seu spiritu divino tactus seu iuvenali ioco, « Visne Romanire, Iuno? » dixisset, admisisset ceteri deam conclamaverunt. Inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis velle auditam; motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentimodo accepimus levem ac facilem tralatu fuisse, integramque in Aventinum aeternam sedem suam quo vota Romani dicatoris vocaverant perlatam, ubi templum ei postea idem qui vocaverat Camillus dedicavit.

Hic Veiorum occasus fuit, urbis opulentissimae Etrusci nominis, magnitudinem suam vel ultima clade indicantis, quod decem aestates huiusmodi continuas circumfusa, cum plura aliquanto cladium intulisset quam accepisset, postremo iam factoque urgente, operibus tamen, non vi expugnata est.

XXIII.

Romam ut nuntiatum est Veios captos, quamquam et prodigia procurata fuerant et vatium responsa et Pythicae sortes notae et quantum humanis adjuvari consiliis potuerat res ducem Marco Furium, maximum imperatorum omnium, legerant, tamen quibus tot annis varie ibi bellatum erat multaque clades acceptae, velut ex insperato immensum gaudium fuit, et priusquam senatus decerneret plena omnia templa Romanarum matrum grates diti-

clapprima vi stesero le mani con un senso di timore scrupoloso, perché quella statua, secondo il rito etrusco, non doveva essere toccata se non dal sacerdote di una determinata famiglia; poi, avendo uno di essi o mosso da divina ispirazione o per una piacevolezza tutta giovanile, domandato « Vuoi tu andare a Roma, Giunone? », tutti gli altri gridarono che la dea aveva dato il suo consenso. La storiella ebbe poi l'aggiunta di un amministratore, e si disse che si era sentita la voce stessa della dea rispondere affermativamente. È certo però che la statua, rimossa dalla sua base con strumenti di comunissimo uso, fu trasportata facilmente con leggerezza che pareva seguisse di suo passo; che giunse intatta sull'Aventino, sua sede per l'eternità, dove era stata invitata dai voti del dittatore e dove poi quello stesso Camillo che ne aveva fatto promessa le innalzò un tempio.

Così tramontò Veio, la più ricca città della gente etrusca, che diede prova della sua grandezza anche nel modo con cui cadde definitivamente: assediata per dieci estati e dieci inverni continui, più spesso vittoriosa che non vinta, fu in fine espugnata, quando il destino la travolse, non con la forza ma per mezzo di uno stratagemma bellico.

XXIII.

TRIONFO DI CAMILLO; IL DONO PER APOLLO

Quantunque i nefasti segni ammonitori fossero stati debitamente scongiurati, e si conoscessero i responsi degli aruspici e le sentenze dell'oracolo delifico; quantunque si fosse provveduto, nei limiti delle possibilità umane, alla buona riuscita dell'impresa ponendovi alla testa Marco Furio Camillo, il più valente di tutti i comandanti, pure le incertezze di tanti anni di guerra e le molte sconfitte patite, fecero sì che, quando giunse a Roma la notizia della presa di Veio, l'esplosione di gioia fosse immensa, come per una non più ormai sperata. Prima ancora di ogni decisione del senato, tutti i templi rigurgitarono di matrone romane che ren-